

Promuovere la competitività europea

CARLO AZEGLIO CIAMPI

1. Introduzione

Il Gruppo Consultivo per la Competitività (Competitiveness Advisory Group) nasce in seguito a una risoluzione del Consiglio Europeo di Essen. È composto da tredici persone con esperienze operative, esperti sul campo, in prevalenza imprenditori e sindacalisti.¹ In questo articolo mi propongo di illustrare sinteticamente i nostri lavori e i principali temi sviluppati nei primi due rapporti (giugno e dicembre 1995).²

Compito del Gruppo è quello di produrre ogni sei mesi un rapporto per dare indicazioni sullo stato della competitività dell'Europa nei confronti degli altri principali paesi, e soprattutto per avanzare proposte e suggerimenti concreti alla Commissione Europea e al Consiglio Europeo.

Il Gruppo non è un'unità di ricerca. Sulla base delle esperienze dei singoli membri del Gruppo, scegliamo le tematiche a nostro avviso più rilevanti ai fini del miglioramento della competitività europea e su quelle esprimiamo opinioni, avanziamo proposte, utilizzando la documentazione e gli studi esistenti.

□ Ministro del Tesoro e del Bilancio e della Programmazione Economica, Roma.

¹ Questo articolo è tratto in parte dal testo del mio intervento al gruppo italiano dei parlamentari europei (30 gennaio 1996), in parte dai primi due rapporti del Gruppo Consultivo.

² I membri del Gruppo Consultivo sono: C.A. Ciampi (presidente), F. Maljers (vicepresidente), P. Barnevik, D. Simon, J. Gandois, C. Solchaga, P. Cassells, M.J. Rodrigues, J. Ollila, B. Breuel, G. Sapountzoglou, W. Peirens, K. Zwickel. A. Jacquemin partecipa alle riunioni del Gruppo quale rappresentante permanente della Commissione Europea. Nella primavera del 1996 sono entrati a far parte del Gruppo, sempre su nomina del Presidente della Commissione Europea, Maria Schaumayer e Hubertus Schmoldt, in sostituzione di Rodrigues e di Zwickel, dimissionari per sopravvenuti impegni ministeriali, la prima, professionali, il secondo.

Siamo convinti che la competitività non sia un gioco "a somma zero". Il miglioramento della competitività di un paese non va in altri termini a detrimento di un altro; al contrario i miglioramenti di produttività, di efficienza nei diversi paesi possono e debbono integrarsi e rafforzarsi reciprocamente. Lo sforzo per migliorare la competitività dell'economia europea è rivolto ad accrescere la capacità, le potenzialità e la produttività del sistema europeo nel quadro dell'economia mondiale.

2. L'Europa a confronto con Giappone e Stati Uniti

Siamo partiti da una prima constatazione: l'Europa non è in grado di utilizzare appieno il proprio potenziale; ne è prova l'elevata disoccupazione. I tassi di partecipazione femminile in media bassi, lo scoraggiamento dei giovani alla ricerca del primo impiego, la disoccupazione di lunga durata e alcuni aspetti strutturali del mercato del lavoro hanno portato il tasso di occupazione europeo a un livello di gran lunga inferiore al tasso potenziale. Anche nei periodi di alta congiuntura, nell'ultimo ventennio, il tasso di disoccupazione è restato lontano dal livello della cosiddetta disoccupazione frizionale. La dissociazione tra ripresa produttiva e significativo miglioramento del mercato del lavoro è di per sé sintomo di malessere.

Il confronto dell'Europa con le altre due aree economiche più avanzate, Stati Uniti e Giappone, mette in evidenza un logoramento della competitività del nostro continente. Nel decennio trascorso vari indicatori avevano rilevato una perdita di rendimento relativo nell'industria e nei servizi europei rispetto ai grandi concorrenti asiatici e americani. Nell'effettuare tali paragoni è bene evitare eccessive semplificazioni. Gli indicatori globali non consentono una rappresentazione adeguata delle profonde diversità esistenti fra gli stati membri dell'UE, fra le regioni e fra i vari settori industriali. Inoltre, molti indicatori usati nel confronto riflettono l'influenza di forti componenti cicliche e delle ricorrenti oscillazioni valutarie che retroagiscono anche sui cambi reali. Resta comunque il fatto che, dall'inizio del decennio scorso, vari indicatori aggregati della tendenza dei risultati nell'industria manifatturiera danno chiari segni di un andamento della produttività in Europa meno sostenuto rispetto al Giappone, e per alcuni versi anche agli Stati Uniti. In Europa a una crescita lenta del prodotto corrispondono una flessione dell'occupazione e un fiacco andamento della produttività.

Tutto ciò comunque non ci deve spingere a imitare acriticamente il modello giapponese o quello statunitense, ma a tenerli presenti per migliorare il modello di sviluppo europeo che si caratterizza per l'operare di un libero mercato, ma anche per la profonda attenzione ai problemi sociali. Esaminando la realtà europea, fra le cause più rilevanti del suo declino in termini relativi, ci sono apparse l'ancora forte frammentazione istituzionale, la segmentazione dei mercati, le infrastrutture costose e poco efficienti, la scarsa diffusione dell'innovazione tecnologica, una preparazione delle risorse umane inadeguata alle nuove esigenze e alle nuove possibilità del mondo di oggi e l'esistenza di persistenti rigidità nel loro utilizzo. Nell'affrontare questi problemi, occorre tener conto che viviamo in una realtà mondiale caratterizzata dalla globalizzazione dei mercati e da un incessante progresso tecnologico. Quest'ultimo non solo modifica la qualità dei prodotti, ma cambia al tempo stesso i processi produttivi e quindi richiede importanti mutamenti nelle stesse prestazioni lavorative.

3. La nuova Europa: maggiore coesione tra Est e Ovest

Non pochi nell'Europa occidentale tendono a vedere nella prospettiva di integrazione con i paesi dell'Europa orientale, dopo decenni di isolamento, una necessità politica foriera di nuovi sacrifici, anziché una nuova opportunità. Ravvisano la minaccia da parte di quei paesi di una concorrenza legata a bassi livelli salariali. Per reazione, in alcuni ambienti dell'Occidente emergono atteggiamenti difensivi e protezionistici. Gli investimenti diretti esteri verso i paesi dell'Europa centro-orientale (PECO) e gli aiuti finanziari (crediti, garanzie, sovvenzioni) restano modesti. Nel complesso, la politica dell'Unione Europea sembra motivata soprattutto dal desiderio di scongiurare l'instabilità politica, il ritorno al totalitarismo, imponenti flussi migratori o addirittura conflitti militari. Questo atteggiamento è radicalmente sbagliato.

Esistono invece grosse opportunità, soprattutto in alcuni settori:

a) *Infrastrutture*. I PECO, con economie in crescita e in graduale stabilizzazione, rappresentano un potenziale vasto mercato alle porte dell'Europa occidentale. La ricostruzione del sistema delle telecomunicazioni, lo sfruttamento delle risorse petrolifere e di altri giacimenti come quelli di gas, il rilancio del sistema energetico e dei tra-

sporti, la modernizzazione di grandi impianti industriali inefficienti e fortemente inquinanti rappresentano altrettante eccezionali occasioni per l'industria occidentale. Vero è che occorrerà del tempo prima che si generi una sufficiente disponibilità interna di risorse finanziarie, ma resta comunque il fatto che in alcuni di quei paesi il vincolo finanziario si fa meno stretto.

b) *Commercio*. Una rapida espansione degli scambi di beni e servizi in entrambe le direzioni genererà un aumento del tenore di vita in ambedue le metà dell'Europa. Quanto più si consentirà all'Est di esportare verso l'Ovest, tanto maggiori saranno le risorse che esso potrà destinare a finanziare maggiori importazioni dall'Occidente. Sono, inoltre, possibili iniziative congiunte nel commercio mondiale. Con la maggiore attenzione che nascerà all'Est per i problemi sociali, a mano a mano che progredirà il consolidamento del sistema democratico, l'Europa tenderà verso un'unica entità, che diventerà ancora più competitiva nell'arena mondiale.

c) *Investimenti*. L'integrazione europea passa anche per il flusso di investimenti occidentali nelle imprese dell'Europa orientale; gli investimenti di capitali, ma soprattutto del "know-how" commerciale e manageriale, possono accelerare il processo di integrazione. I paesi dell'Europa centro-orientale hanno una posizione di vantaggio, rispetto a quelli in via di sviluppo, per la presenza di risorse umane altamente qualificate, specie in campo scientifico e in alcuni settori tecnologici. Quel che manca loro è una moderna gestione e organizzazione di tipo occidentale, il controllo qualitativo, l'attrezzatura informatica, la capacità di determinare costi e prezzi e un'esperienza concreta di economia di mercato. Una serie di "isole" ad alto rendimento, per lo più localizzate in imprese a proprietà occidentale, hanno già centuplicato la loro produttività, avvicinandosi a livelli occidentali in termini di qualità e di affidabilità commerciale, nonostante le carenze infrastrutturali.

Il Gruppo Consultivo per la Competitività ha raccomandato la sollecita attuazione delle seguenti iniziative:

– accordi europei; il contenuto degli accordi che regolamentano l'accesso ai mercati dell'Unione Europea da parte di Ungheria, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia, Bulgaria e Romania rappresenta un esempio stimolante di liberalizzazione del commercio. Accordi di questo genere sono stati firmati anche con le tre Repubbliche baltiche e con la Slovenia. La maggior parte delle misure previste per facilitare l'accesso ai mercati (come ad esempio l'abolizione delle

restrizioni quantitative e delle tariffe specifiche o l'abolizione graduale, nel giro di 2-5 anni, di tutte le tariffe con l'eccezione di quelle relative ai settori sensibili) risponde bene agli scopi prefissi; rimangono in vigore solo alcune misure di protezione di carattere contingente;

– accordi di partecipazione e di cooperazione con la Comunità degli Stati Indipendenti (CSI); potenzialmente l'Unione Europea rappresenta il maggior partner della CSI. L'applicazione di tale accordo creerà un contesto più favorevole agli investimenti, incoraggerà la liberalizzazione economica, approfondirà i legami commerciali e garantirà un'assistenza finanziaria anche in settori strategici come la sicurezza nucleare;

– Libro bianco per la strategia di preadesione; è stato concepito soprattutto come una guida per aiutare i paesi associati ad allinearsi al mercato unico europeo attraverso l'individuazione di settori prioritari, con l'obiettivo di compiere ulteriori progressi nella ristrutturazione globale dell'industria e delle attività commerciali. Il Gruppo ha espresso l'auspicio che il Libro bianco rappresenti ben più di un semplice documento giuridico, e possa costituire un reale ed efficace meccanismo per le decisioni in grado di promuovere l'integrazione tra Europa occidentale e orientale. L'Ufficio per lo scambio di informazioni relative all'assistenza tecnica, di cui si è auspicata la creazione, fungerebbe da strumento tecnico di consulenza sia per la Commissione Europea sia per il settore pubblico e privato.

4. Il mercato unico: aspetti istituzionali, infrastrutture, ruolo dello stato e privatizzazioni

4.1. Aspetti istituzionali

L'esigenza di accelerare il completamento del mercato europeo è punto focale dei primi due rapporti del Gruppo.

Il Gruppo non ha affrontato il tema dei rapporti di cambio, considerando il problema già definito con il Trattato di Maastricht; ha comunque auspicato la realizzazione dell'Unione Monetaria Europea nei tempi previsti. Su questo il Gruppo è stato molto esplicito: ha affermato con la massima chiarezza che ogni rinvio nell'attuazione del

Trattato di Maastricht mette a repentaglio l'intera costruzione europea. Non ha esitato a evocare il rischio che, nell'eventualità di un arresto nel processo di creazione di un'unione europea istituzionalmente definita, possano insorgere problemi ben più gravi, quali il riemergere di interessi e di istanze di carattere nazionalistico nelle relazioni intraeuropee.

È stata poi sottolineata con insistenza l'importanza di istituire lo *statuto dell'impresa europea*. La sua mancanza costituisce una lacuna molto grave, avvertita particolarmente dagli imprenditori che desiderino operare in tutti gli stati europei; essi si trovano costretti a dover creare società sussidiarie per rispettare la regolamentazione di ciascun paese, con pesanti conseguenze in termini di costi e di efficienza. La nuova legislazione dovrà prevedere anche le forme giuridiche di statuto societario più adatte alle piccole imprese.

Sempre in tema di mercato interno europeo abbiamo richiamato l'attenzione su altri obiettivi quali:

- l'eliminazione nel mercato interno delle barriere residue in aree delicate in cui l'adeguamento degli ordinamenti nazionali alla legislazione comunitaria è ancora troppo lento. Valga l'esempio del settore degli appalti pubblici nel quale, una volta rimosse le attuali restrizioni, alle società europee si aprirebbero possibilità di investimento in tutto il territorio dell'Unione, con effetti positivi sui livelli dell'occupazione e sulla qualità dei servizi offerti ai cittadini europei;

- l'eliminazione degli eccessi di regolamentazione e l'accelerazione delle privatizzazioni. Spesso i monopoli nazionali, pubblici e privati, e l'assenza di una concorrenza transnazionale sono all'origine degli elevati costi delle telecomunicazioni, dell'energia e delle infrastrutture, costi che penalizzano le imprese europee operanti sul mercato mondiale;

- la semplificazione e la revisione della normativa dell'Unione. Il Gruppo è risolutamente favorevole all'applicazione dell'analisi costi-benefici alla produzione di nuovi atti legislativi e alla revisione della legislazione vigente. Esso ritiene inoltre che si debba tener conto del principio di sussidiarietà in relazione alle iniziative legislative dell'UE;

- l'armonizzazione fiscale, anche con riferimento alla tassazione delle attività finanziarie, in modo da evitare distorsioni nei movimenti dei capitali.

4.2. Le infrastrutture

Un vero mercato unico europeo richiede un'efficiente rete transnazionale di infrastrutture: telecomunicazioni, autostrade, ferrovie, energia. Indagini effettuate presso i dirigenti di imprese che operano nel settore manifatturiero, in particolare in settori ad alta tecnologia, mettono in luce come la qualità della dotazione infrastrutturale di un paese rappresenti il fattore più importante nelle decisioni di localizzazione dei nuovi impianti.

Infatti, la creazione di una rete efficiente di infrastrutture in Europa è qualcosa di più rispetto alla semplice somma dei sistemi nazionali. Ciò di cui l'Europa necessita è una reale interoperabilità delle infrastrutture fra gli stati membri.

Il progetto per le "Reti Transeuropee" ha avuto l'avallo del Consiglio Europeo di Essen e rappresenta una scelta irreversibile. La sua realizzazione richiederà una spesa dell'ordine di 600 miliardi di ecu entro l'anno 2000. Per finanziare la maggior parte delle reti nel campo dell'energia e delle telecomunicazioni dovrebbero essere sufficienti i capitali del settore privato (come risulta dai progetti della Società dell'informazione). Per i progetti di trasporto pubblico nell'Unione Europea e nei paesi dell'Europa centro-orientale sarà necessario preconstituire un adeguato quadro normativo e garantire un flusso di finanziamenti pubblici attraverso la costituzione di *partnership* tra settore pubblico e privati. In questi progetti, ogni analisi costi-benefici dovrà tener conto, oltre che dei vantaggi squisitamente economici, anche di quelli, più generali, di carattere sociale e di quelli che a più lungo termine deriveranno dall'integrazione europea.

Per lo sviluppo delle reti transeuropee il Gruppo ha raccomandato che:

- il Consiglio dei ministri affidi alla Commissione e alla BEI l'incarico di accelerare la realizzazione dei progetti prioritari delle reti transeuropee;

- la Commissione, la BEI/FIE e i partner pubblici e privati interessati effettuino analisi costi-benefici dei progetti di trasporto delle "Reti Transeuropee". I risultati delle analisi dovrebbero essere utilizzati per decidere quali siano i progetti prioritari, ai quali fornire maggior finanziamento pubblico e privato e il sostegno della BEI. Nelle decisioni di scelta dovranno altresì essere tenuti in considerazione i criteri di natura geo-economica e l'obiettivo della coesione nell'Unione Europea; l'interoperabilità delle infrastrutture a livello europeo accresce il loro rendimento e aumenta la concorrenza;

– i progetti prioritari vengano portati avanti con rapidità. Devono essere superati sia gli ostacoli di merito che attualmente vi si frappongono (mancanza di fondi, riserve espresse dal Consiglio Eco-fin, difficoltà incontrate dalle *partnerships* tra settore pubblico e settore privato), sia quelli residui di natura regolamentare.

La costruzione di una rete infrastrutturale transeuropea potrà esplicare pienamente i suoi effetti solo allorché sarà stato modificato il quadro regolamentare per la fornitura di servizi di pubblica utilità.

In tutti i paesi europei i settori delle ferrovie, dell'energia e delle telecomunicazioni stanno vivendo, anche se con ritmi diversi, un processo di riforma in parte indotto dalle sollecitazioni dell'UE. I modelli adottati sono diversi: vanno dalla ristrutturazione dei monopoli statali e dalla deregolamentazione a livello nazionale, alla liberalizzazione su base europea e alla completa privatizzazione. L'importanza del formarsi di un mercato europeo in tutti i settori, in particolare nelle telecomunicazioni, è già evidente. I mutamenti più rilevanti apportati con queste riforme nel settore pubblico possono essere così riassunti:

Prima	Dopo
monopolio proprietà dello stato prezzo sulla base dei costi soluzioni puramente ingegneristiche pianificazione centrale chiusura a nuovi concorrenti orizzonte nazionale	concorrenza diversi tipi di proprietà prezzo di mercato influenza del mercato scorpori-decentralizzazione apertura a nuovi concorrenti orizzonte internazionale

Un aspetto comune alle riforme del settore pubblico nella maggior parte dei paesi europei e in tutti i settori esaminati è il proposito di introdurre condizioni di maggiore concorrenza. Ciò viene ottenuto sia attraverso lo scorporo dalle infrastrutture (dove per definizione vi è poca concorrenza) delle attività commerciali (dove le forze della concorrenza si fanno maggiormente sentire), sia attraverso l'apertura dei mercati a nuovi operatori. Quello che conta di più non è tanto che la proprietà – e la gestione – dei servizi pubblici passi dallo stato al settore privato, quanto che venga introdotto il principio della concorrenza e che essa venga ampliata il più possibile. Nei paesi in cui i vincoli del bilancio dello stato limitano gli investimenti nelle infra-

strutture necessarie, la privatizzazione può offrire vantaggi concreti. Tuttavia, la decisione se privatizzare o meno deve essere lasciata alla libera scelta dello stato membro interessato, in relazione alle situazioni e al contesto locali. Bisogna tener conto anche dell'impatto sociale in termini di disoccupazione, disponibilità di servizi di base, struttura dei prezzi.

La deregolamentazione e le privatizzazioni – adattate alle esigenze specifiche dei settori pubblici nei diversi paesi – debbono essere accompagnate da un quadro normativo più semplice e trasparente. Recenti studi confermano che il volume, la complessità e il costo della regolamentazione (particolarmente a livello nazionale) rappresentano un ostacolo importante alla concorrenza nei settori pubblici chiave.

Il livello di emanazione e di applicazione della normativa a livello nazionale e paneuropeo deve essere attentamente definito. Deve essere evitata la proliferazione di enti nazionali di regolamentazione. Attraverso la fissazione da parte della Commissione Europea di livelli minimi di liberalizzazione, non dovrebbero permanere differenze nelle attività di regolamentazione a livello nazionale tali da impedire il conseguimento di una vera *par condicio* in Europa. E ciò concerne l'intera sfera di attività che va dalle norme tecniche agli appalti pubblici, dalla normativa ambientale allo scorporo di infrastrutture e attività operative, dall'iniezione della concorrenza al completamento del mercato interno.

La deregolamentazione a livello nazionale può non essere sufficiente per la creazione di un autentico mercato paneuropeo. Gli operatori di uno stato membro debbono essere posti in grado di operare in un altro stato membro. Senza l'interoperabilità, i mercati europei resteranno segmentati e il funzionamento del mercato interno verrà ostacolato. È essenziale quindi che il quadro normativo e la scelta degli standard nelle telecomunicazioni, nell'energia e nei trasporti siano delineati in modo da *promuovere un'effettiva integrazione dei mercati nazionali in tutta Europa*.

Alla Commissione Europea abbiamo suggerito, inoltre, di predisporre chiari regolamenti per quanto riguarda, ad esempio, gli standard minimi per gli appalti; di fare un'opera di monitoraggio e di confronto dei modi seguiti nei diversi paesi per affrontare il problema delle infrastrutture di base e della loro gestione; di segnalare con rapporti periodici le migliori procedure di riforma.

4.3. Il ruolo dello stato e le privatizzazioni

Il ruolo dello stato nell'economia, come si va delineando in questi anni, è radicalmente diverso dal modello che è prevalso nel passato. Lo stato non deve svolgere un ruolo di imprenditore, ma di guida, di arbitro e di regolatore. In particolare, nel campo della regolamentazione dei servizi di pubblica utilità siamo convinti che gli stati membri debbano porsi l'obiettivo di accrescere la concorrenza e l'offerta di servizi pubblici a basso costo e di elevata qualità, diventando in tale modo dei "regolamentatori della deregolamentazione". Nella loro veste di regolamentatori, gli stati membri possono anche svolgere un ruolo di rilievo volto a facilitare la creazione di nuovi mercati e servizi. Questi, a loro volta, richiederanno forze di lavoro qualificate.

In questo contesto si inseriscono le privatizzazioni alle quali si è già accennato. Un dato di fatto è che in Europa l'incidenza della proprietà statale nei settori chiave è notevolmente più pronunciata rispetto al Giappone e agli Stati Uniti.

PERCENTUALE SETTORIALE IN MANO DELLO STATO, PER REGIONE/PAESE

	Telecomunicazioni	Energia elettrica	Gas	Ferrovie	Trasporto aereo
UE 12	85	75	50	90	75
Giappone	33	0	0	25	0
USA	0	25	0	25	0

Fonte: OCSE 1989 (non sono attualmente disponibili dati più recenti).

Siamo in presenza di una domanda sempre più elevata per infrastrutture efficienti e ben funzionanti nei settori dei trasporti, dell'energia e delle telecomunicazioni. I fondi pubblici sono però insufficienti a finanziare gli investimenti necessari a tenere il passo con il progresso tecnologico. In questo senso, il mantenimento di un'estesa area di proprietà pubblica in tali settori può mettere a repentaglio la capacità dell'Europa di mantenere infrastrutture di elevata qualità.

Le privatizzazioni devono incontrare un limite solo laddove vi sia il rischio che il monopolio privato subentri a quello pubblico o che possa risentirne la fornitura di servizi essenziali per la collettività. Si è in precedenza sottolineato che le privatizzazioni devono anche essere uno strumento per rafforzare la concorrenza sui mercati. I tempi del

processo di privatizzazione dipendono a loro volta dalle singole realtà degli stati membri, in particolare dalle condizioni dei mercati finanziari.

L'esame delle esperienze fatte nei diversi paesi europei ha confermato l'effetto positivo delle privatizzazioni già effettuate, per quanto riguarda sia la qualità dei servizi sia la politica dei prezzi, sulla quale ha svolto un ruolo di rilievo l'apertura crescente dei mercati alla concorrenza.

5. Le imprese e le innovazioni tecnologiche

Per quanto riguarda le imprese, il Gruppo ha giudicato particolarmente urgente e rilevante la promozione di iniziative volte a favorire l'innovazione e la diffusione delle nuove tecnologie.

In questo contesto, tutti i membri del Gruppo hanno attribuito particolare importanza ai problemi delle piccole e medie imprese. Ritenevo personalmente che la problematica delle piccole e medie imprese fosse importante soprattutto in Italia, mi sono accorto invece che l'interesse per esse è comune a tutti i paesi europei. Ciò è in parte conseguenza delle nuove tecnologie: il salto tecnologico ha investito i processi produttivi e ha modificato l'impostazione di politica industriale che si fondava sulla produzione di massa e sullo sfruttamento delle economie di scala. La flessibilità, l'agilità produttiva, proprie delle piccole e medie imprese (PMI), sono viste come uno degli strumenti migliori per adattare, meglio e più rapidamente, le caratteristiche della produzione al progresso tecnologico e all'evoluzione della domanda.

In un contesto innovativo, che rende rapidamente obsoleti prodotti e processi produttivi, che riduce drasticamente il ciclo vitale degli investimenti, che trasforma tradizionali produzioni industriali in attività di servizi, l'applicazione dell'innovazione è spesso realizzata in modo più efficiente ed economico nelle imprese di minori dimensioni.

Naturalmente le imprese più piccole non costituiscono un gruppo omogeneo; di conseguenza, politiche generalizzate non sarebbero adeguate. L'attenzione del Gruppo si è concentrata sulle imprese che hanno la capacità di creare valore aggiunto e occupazione attraverso l'innovazione e l'applicazione dei progressi tecnologici, in risposta alle domande del mercato e ai bisogni sociali esistenti o emergenti. Per "innovazione" si intende ogni miglioramento o invenzione - di

prodotti o processi produttivi – che venga introdotta con successo sul mercato. Quando parliamo di PMI innovative, ci riferiamo a imprese attive in qualsiasi settore dell'economia, compresi la distribuzione, il turismo e i servizi. Non meno di quelle industriali, le PMI del terziario possono, grazie all'innovazione tecnologica, dare un importante contributo alla competitività e all'occupazione.

Il Gruppo non ritiene che lo stato possa creare imprenditori, ma è convinto che a livello nazionale ed europeo l'intervento pubblico possa sia favorire l'applicazione della ricerca sia promuovere la creazione di nuove PMI e lo sviluppo di quelle esistenti. Abbiamo indicato tre aree – infrastruttura della ricerca, finanziamento, quadro normativo – nelle quali un'azione politica a livello europeo può produrre effetti benefici. In tutte e tre le aree si avranno effetti positivi per l'intero sistema produttivo, e in particolare per le piccole imprese.

5.1. *Infrastruttura della ricerca*

Il compito primario in questo campo è quello di *creare e mantenere reti di collegamento tra la ricerca, gli imprenditori e la comunità finanziaria.*

Alcune grandi imprese si sono dimostrate in grado di ampliare il proprio accesso al lavoro accademico e alle attività innovative di imprese più piccole, costituendo comitati consultivi composti anche da specialisti esterni. In tutta Europa vengono effettuati investimenti per aumentare il flusso delle informazioni tra il mondo della ricerca e gli imprenditori. In questo contesto va vista la rete dei centri d'informazione (eurospportelli), creati per diffondere tra le PMI informazioni sulla legislazione comunitaria, sui programmi e sulle opportunità offerte dall'Unione Europea, nonché per assistere le imprese nella partecipazione ad attività promosse dall'Unione Europea e ad attività di carattere transnazionale. Sebbene non esista un unico modello applicabile universalmente, l'importanza di questo tipo di collegamento merita un'analisi approfondita da parte della Commissione Europea, per studiare e valutare l'esperienza acquisita in Europa e altrove e identificare le "pratiche migliori".

In questo processo, il ruolo che compete allo stato è quello di "agevolatore". Un esempio significativo è quello dei programmi di previsione tecnologica, messi a punto inizialmente in Giappone, e introdotti di recente in Germania e nel Regno Unito. Questi programmi hanno permesso di identificare le priorità della ricerca sulla base

delle possibilità offerte dal progresso tecnologico e delle necessità dell'industria e della società nel suo insieme. I programmi hanno inoltre dimostrato l'esistenza di un notevole potenziale per la ricerca interdisciplinare.

Abbiamo raccomandato pertanto che questo tipo di approccio sia adottato a livello di Unione Europea. Un programma europeo di previsione tecnologica contribuirebbe a migliorare il coordinamento delle attività a livello nazionale e comunitario, unendo gli sforzi e riducendo i rischi di duplicazione. L'istituzione di un siffatto programma si potrebbe basare sui lavori già svolti dall'Istituto per le prospettive tecnologiche.

5.2. *Finanziamento*

L'accesso al finanziamento resta un ostacolo per molti imprenditori, attuali e potenziali, che desiderano creare o sviluppare un'impresa tramite l'innovazione. Sin dal primo rapporto, il Gruppo ha appoggiato la proposta di creare un equivalente europeo del NASDAQ americano, un mercato finanziario che fornisca capitali alle piccole imprese nuove o in fase di espansione.

La replica in Europa del modello NASDAQ, tuttavia, non è sufficiente. Molte piccole imprese devono poter accedere a forme di finanziamento, ivi compresi il capitale di rischio e il capitale d'avviamento, nelle prime fasi dello sviluppo innovativo. L'esperienza, soprattutto degli Stati Uniti, dimostra che un fattore importante per la creazione di un clima favorevole all'investimento e all'innovazione è l'esistenza di soggetti di valutazione che siano affidabili. La loro attività può ridurre il rischio che per gli investitori, singoli, società, banche rappresentano i progetti ad alto contenuto innovativo nei prodotti o nei modi di produrre.

Un'iniziativa di alcuni enti dei Paesi Bassi e delle Fiandre ha portato alla creazione del "Technology Rating Project Group". L'idea è semplice: si tratta di fornire la valutazione completa di un progetto innovativo e riferirne i risultati a tutte le parti interessate (mercato, dirigenti, banche). Questo metodo è stato sperimentato su 25 progetti pilota. I primi risultati indicano che, grazie a iniziative di questo tipo, è possibile superare la riluttanza degli istituti a finanziare un progetto, riluttanza che si manifesta soprattutto quando essi non sono in grado di valutare per proprio conto la validità tecnologica ed economica del progetto loro presentato.

L'Unione Europea può svolgere un ruolo fondamentale per facilitare il funzionamento del mercato dei capitali; può, fra l'altro, favorire il sorgere di *fonti indipendenti e obiettive di consulenza*, che aiutino gli investitori a valutare i nuovi progetti e che possano anche, svolgendo una funzione di orientamento, rafforzare il collegamento tra gli imprenditori e le fonti di finanziamento.

Vi è anche spazio per un migliore utilizzo dei finanziamenti pubblici a sostegno della commercializzazione innovativa dei risultati della ricerca europea. Il ricorso, in maggiore misura, ai *fondi strutturali comunitari* per sostenere le piccole imprese innovative, in particolare nelle regioni europee meno sviluppate, avrebbe effetti benefici.

5.3. Quadro normativo

I pubblici poteri, a tutti i livelli, hanno la responsabilità di *garantire che il quadro normativo favorisca sia l'innovazione sia la creazione e lo sviluppo di piccole imprese*. Normative inadeguate – in particolare quelle che a livello nazionale comportano procedure amministrative e legali lente e complesse – scoraggiano l'innovazione. Allo stesso modo, un'applicazione non uniforme delle norme a livello europeo può diventare un ostacolo. Sono soprattutto le piccole imprese a trovarsi in difficoltà di fronte ai costi fissi elevati, alle inutili complicazioni (in particolare a motivo della mancanza di coordinamento tra le normative emanate dalle autorità locali, nazionali ed europee). Ritardi amministrativi possono essere cruciali, specie per i settori altamente competitivi nel determinare il successo o il fallimento di un'iniziativa.

Un recente studio sui costi degli oneri amministrativi che gravano sulle imprese di varie dimensioni nei Paesi Bassi ha dimostrato in quale misura le piccole imprese siano svantaggiate.

COSTI AMMINISTRATIVI MEDI NEI PAESI BASSI NEL 1993
(in ecu)

Numero dipendenti	Costi per impresa	Costi per dipendente
1-9	12.100	3.500
10-19	20.500	1.500
20-49	47.100	1.400
50-99	62.000	900
100 e oltre	171.000	600

Fonte: EIM 1994

Un quadro normativo chiaro, con obiettivi precisi e stabili, è condizione essenziale per lo sviluppo di un'economia europea innovativa e competitiva. Normative diverse nei paesi europei determinano costi e scoraggiano gli scambi e gli investimenti all'interno dell'Unione.

In ogni caso, *l'emanazione di norme può giustificarsi solo a condizione che i benefici che ne derivano siano manifestamente superiori ai costi che esse comportano*, alla luce di una valutazione dei loro effetti basata su criteri ben definiti e largamente accettati.

È responsabilità dell'Unione Europea e degli stati membri far sì che tutte le procedure, in particolare quelle che hanno effetti sull'innovazione, permettano la massima efficienza e rispettino nel contempo l'esigenza di una rigorosa valutazione dell'impatto sociale e ambientale. Semplicità e chiarezza sono necessarie anche per il diritto delle società. Il Gruppo ha sottolineato l'importanza di istituire uno statuto della società europea, che preveda anche *forme giuridiche appropriate per le piccole imprese*. Alcune iniziative della Commissione, come lo statuto dell'associazione europea e lo statuto della società cooperativa europea, vanno in questa direzione.

Una normativa adeguata e ben definita può essere un fattore molto positivo, capace di stimolare l'innovazione e di favorire lo sviluppo delle piccole imprese, aprendo settori del mercato resi inaccessibili da monopoli o da barriere nazionali. Le piccole imprese possono trarre vantaggio anche da una normativa che garantisca la piena apertura degli appalti pubblici. Gli appalti pubblici rappresentano almeno il 15% del prodotto lordo europeo ma, secondo uno studio recente, non più del 2% dei contratti del settore pubblico sono aggiudicati su base internazionale.

Un'azione concertata per l'eliminazione di tutte le barriere agli scambi e agli investimenti transfrontalieri all'interno dell'Unione dovrebbe essere al centro della politica della Commissione a sostegno delle imprese minori e della loro internazionalizzazione.

6. La politica dell'ambiente e l'impresa

L'innovazione associata a un'efficace azione normativa è anche la chiave fondamentale per il conseguimento simultaneo di due degli obiettivi primari dell'Europa: la protezione dell'ambiente e il miglio-

ramento della competitività delle imprese europee. I due obiettivi possono, in talune condizioni, essere in conflitto, ma non sono incompatibili, soprattutto nel medio e lungo periodo.

In alcuni settori, tuttavia, normative inadeguate o mal concepite hanno danneggiato la competitività e l'occupazione, ottenendo poco o nulla in termini di protezione ambientale. In altri casi, la debolezza della normativa può aumentare, anziché diminuire, i costi a lungo termine della protezione dell'ambiente. Se, poi, la normativa ha un campo d'azione ristretto, può non riuscire a correggere le insufficienze del sistema dei prezzi, che non sempre riflettono il costo sociale dell'esaurimento delle risorse; può, inoltre, comportare costi non corrispondenti ai benefici.

Il Gruppo ha espresso l'opinione che, per ottenere una protezione dell'ambiente al minimo costo, si debba ricorrere, nella misura del possibile, a strumenti di mercato, anziché a norme di carattere quantitativo. Queste ultime possono essere particolarmente efficaci in caso di rischi sanitari accertati, o solo quando il numero di imprese coinvolte sia limitato. In generale, tuttavia, le regolamentazioni di carattere quantitativo non possono garantire che il costo marginale della riduzione dell'inquinamento sia uniforme tra i settori e le imprese. Un caso tipico è il costo relativo di una data riduzione dell'inquinamento in un impianto efficiente nell'Unione Europea rispetto al costo, di molto inferiore, necessario per ottenere lo stesso miglioramento in un impianto obsoleto nell'Europa centrale o orientale. Le regolamentazioni quantitative possono perciò determinare forti disparità nei costi della riduzione delle emissioni, in relazione alle condizioni iniziali.

La compatibilità degli obiettivi della competitività e della protezione dell'ambiente riposa sulla qualità del processo normativo. *Il buon esito di questo processo presuppone un dialogo di alta qualità, basato su una conoscenza appropriata, su dati scientifici aggiornati, su un'elevata professionalità, dialogo che non deve compromettere l'indipendenza delle decisioni di politica ambientale dagli interessi dell'industria e delle forze di lavoro.*

Riteniamo che il processo di regolamentazione ottimale sia quello in cui:

a) la definizione del quadro normativo è aperto alla piena partecipazione di tutte le parti;

b) le norme perseguono obiettivi ben definiti, scientificamente validi e chiaramente compresi da tutte le parti interessate;

c) i costi del conseguimento di tali obiettivi – in termini di effetti sulla competitività e sull'occupazione – e i modi in cui essi dovranno essere sostenuti sono ben definiti prima dell'applicazione della normativa;

d) gli obiettivi sono stabiliti, ma non vengono prescritti i mezzi per conseguirli, in modo da incentivare le imprese a ricercare soluzioni innovative ed economiche per realizzarli, ad esempio mediante l'applicazione di tecnologie più moderne;

e) viene fatto ricorso a strumenti di politica dei prezzi (imposte o incentivi, permessi di commercializzazione, ecc.), piuttosto che a vincoli quantitativi.

La molteplicità dei regimi normativi all'interno dell'Unione Europea impone costi aggiuntivi. *È auspicabile una semplificazione della struttura normativa che definisca un unico chiaro insieme di obiettivi applicabile alle imprese in tutta l'Unione.* Le normative a livello europeo, più che nazionale, dovrebbero assumere una funzione di maggior rilievo nella protezione dell'ambiente. In molti casi, la tutela dell'ambiente non può essere assicurata in modo efficace a livello nazionale. Innanzitutto, vi sono evidenti vantaggi indiretti in un'azione di riduzione dell'inquinamento che interessi diversi stati membri. La riduzione dell'inquinamento transfrontaliero che ha origine in un paese va anche a vantaggio di altri. Inoltre, il funzionamento del mercato interno dell'Unione non deve essere ostacolato da politiche nazionali di tutela dell'ambiente.

7. La formazione delle risorse umane

Altro tema centrale in ambedue i rapporti è quello delle *risorse umane*. Viviamo nella cosiddetta società dell'informazione. Per coglierne appieno le potenzialità dobbiamo farvi corrispondere anche la società dell'apprendimento. Solo così è possibile dare luogo a un circolo virtuoso in cui miglioramento della competitività e creazione di posti di lavoro qualificati si rafforzano vicendevolmente.

La transizione verso la società dell'informazione incontra un ostacolo importante nell'inadeguatezza, e in alcuni casi nell'obsole-

scienza, dei sistemi europei d'istruzione e formazione. Nonostante gli sforzi, spesso sottovalutati, compiuti da insegnanti e formatori, tali sistemi (anche se con notevoli differenze da paese a paese) non hanno tenuto il passo con i progressi compiuti nel campo della tecnologia, della metodologia e della scienza dell'informazione e dell'organizzazione.

A tale scopo, abbiamo proposto di creare – e abbiamo invitato la Commissione a fare esperimenti pilota – “centri di sviluppo delle conoscenze”, cioè intermediari tra l'offerta e la domanda di apprendimento. Questi centri dovrebbero fornire informazioni sistematiche su obiettivi attinenti alla formazione e all'istruzione, ai piani di studio, alla scienza e alla tecnologia, da mettere a disposizione attraverso i vari tipi di strumenti multimediali (basi dati, CD ROM, CD-I, videocassette, ecc.); servizi dimostrativi per nuovi multimedia e nuovi metodi d'insegnamento; formatori e consulenti specializzati; dovrebbero inoltre promuovere e orientare la formazione di formatori; facilitare i collegamenti con Internet e altri vettori d'informazione. I “centri di sviluppo delle conoscenze” creati in Europa dovrebbero fra di loro formare una rete ed essere collegati sia con le istituzioni del settore dell'insegnamento e della formazione sia con le imprese.

Tali centri, dunque, oltre a essere fonte di informazioni dovrebbero anche prevedere e valutare le future esigenze professionali, determinate dall'introduzione di nuove tecnologie. Al tempo stesso i centri dovrebbero concorrere a individuare e a predisporre metodi e strumenti volti a formare, addestrare, aggiornare le capacità professionali delle forze di lavoro, in modo che queste possano corrispondere alle nuove esigenze del settore produttivo.

All'origine di questa impostazione vi è il convincimento che la formazione sia un processo continuativo; essa deve durare per tutto l'arco della vita lavorativa; deve investire una sempre più ampia quota delle forze di lavoro; non deve limitarsi a creare isole di eccellenza. Di qui la rilevanza data, nei due rapporti, alla formazione successiva a quella di base, che in Europa appare particolarmente insufficiente.

Riteniamo che l'attività di formazione successiva a quella scolastica sia un compito di cui devono darsi carico in primo luogo le imprese; per questo abbiamo proposto iniziative congiunte di gruppi d'impresе. La preparazione e l'aggiornamento sul posto di lavoro non sono sufficienti; debbono essere integrati con attività formative specifiche. A tali iniziative i governi devono dare sostegno.

Esistono già in Europa esempi significativi sia di cooperazione tra università e industria sia di iniziative congiunte delle parti sociali, quali ad esempio:

i) istituti d'istruzione e imprese che collaborano per facilitare al tempo stesso la diffusione delle tecnologie e la formazione professionale ad alto livello.

ASSOCIAZIONI UNIVERSITÀ-INDUSTRIA PER LA FORMAZIONE

(UETP, University-Enterprise Training Partnerships)

Le UETP intendono promuovere il trasferimento tecnologico e la formazione su base regionale e su base settoriale. In una regione della Spagna, che è affetta da disoccupazione di massa e ha avviato una fase di forte ristrutturazione industriale, è stata creata una UETP ad opera di sette università, dieci imprese e diciotto associazioni professionali. La collaborazione ha permesso di sfruttare economie di scala e ciò sta facilitando l'impiego – tramite la formazione e la riqualificazione – di una parte consistente delle forze di lavoro che non era in possesso delle conoscenze e delle capacità richieste dalle nuove attività. Tale strategia contribuisce alla rigenerazione economica e sociale; non solo incoraggia i produttori già presenti a investire in nuovi e più moderni metodi di produzione e di gestione, ma ne attrae di nuovi nella regione dando loro la possibilità di trovare le conoscenze e le capacità necessarie.

ii) Imprese che hanno elaborato strategie a lungo termine volte a migliorare le capacità professionali dei dipendenti e che, per realizzarle, hanno stipulato accordi con i dipendenti stessi, con i sindacati e con istituti universitari.

PROGETTI DI SVILUPPO DELLE RISORSE UMANE

Tali progetti sono stati realizzati in alcuni stati membri e in alcuni settori, in particolare in quello manifatturiero. Un esempio può servire a individuare gli elementi salienti di tali accordi.

Un'impresa britannica intendeva promuovere migliori relazioni con le forze di lavoro e considerava essenziale l'attivo coinvolgimento dei sindacati. L'intenzione originaria era di fornire opportunità di sviluppo personale e di formazione ai dipendenti. Gli obiettivi sono stati successivamente ampliati, includendovi il raggiungimento di stili di vita più sani e sviluppi di carriera. Ciascun dipendente può ricevere ogni anno un importo pari a 250 ecu per seguire corsi, al di fuori dell'orario di

lavoro e distinti dagli eventuali corsi di formazione direttamente connessi alle attività lavorative. Si prevedeva inizialmente che circa il 5% dei lavoratori avrebbe chiesto di partecipare al programma, ma nei primi sei mesi le domande sono state presentate da un terzo dell'intera forza lavoro. Nei mesi successivi la partecipazione è ulteriormente aumentata, sino a comprendere ogni anno virtualmente la metà dei dipendenti. Il progetto ha esteso la concezione dell'apprendimento continuo a un gruppo di dipendenti più ampio di quello che sarebbe normalmente interessato a una formazione puramente professionale. La capacità di apprendimento non può essere attivata o disattivata in base alla semplice convenienza dell'impresa, ma deve essere sviluppata e mantenuta su base continuativa.

iii) Autorità pubbliche e/o parti sociali che si accordano per finanziare specifiche iniziative di formazione per i disoccupati di lunga durata, per i lavoratori con basse qualifiche professionali e per altri gruppi a rischio di esclusione sociale. L'accordo può prevedere l'utilizzo a tale fine di una percentuale della massa salariale. Queste iniziative sviluppano il senso di responsabilità e la solidarietà fra coloro che sono in una posizione di forza nel mercato del lavoro e coloro che invece sono in posizione di debolezza.

COESIONE SOCIALE E SOCIETÀ DELL'APPRENDIMENTO

In Belgio, grazie a un accordo fra le parti sociali e il governo, lo 0,25% della massa salariale nel settore privato viene utilizzato per la formazione e l'integrazione dei gruppi a rischio. Gli accordi collettivi devono essere conclusi per settori e per imprese che organizzano corsi di formazione destinati ai disoccupati di lunga durata, agli studenti-lavoratori, ai disoccupati in possesso solo di diploma di scuola secondaria inferiore, ai dipendenti anziani a rischio di licenziamento nei settori e nelle imprese che gestiscono le iniziative.

Il successo di tali progetti richiederà valutazioni e controlli molto più rigorosi di quelli attualmente realizzati. Ai costi sostenuti dalle parti sociali e dagli altri gruppi interessati dovrà essere riconosciuto il carattere d'investimento.

8. La crescita economica e l'occupazione

In sintesi, il Gruppo, nell'impostare i suoi lavori, è partito da due constatazioni: l'insufficiente utilizzo del potenziale produttivo e la discontinuità tra crescita e occupazione. Si è di fronte a questa dura realtà: all'aumento della crescita non corrisponde un pari sviluppo dell'occupazione.

I primi due rapporti semestrali hanno avuto come principali temi il completamento della creazione del mercato interno europeo e il miglioramento della qualità dell'economia europea.

Creare un mercato europeo significa in primo luogo accelerare l'unificazione istituzionale, verificandone l'applicazione; realizzare le grandi reti di comunicazione, assicurando le necessarie interconnessioni europee. La costruzione delle infrastrutture di base, programmata nel tempo e accuratamente organizzata, deve divenire componente permanente della domanda globale, tanto più importante in un mondo in cui i cicli produttivi si riducono nella durata e si accorcia l'orizzonte delle previsioni d'investimento.

Accrescere la qualità dell'economia europea significa sviluppare la ricerca e la sua diffusione in tutto il tessuto produttivo e rendere più produttivi sia il capitale sia il lavoro, operando su ambedue e ancor più sulla loro combinazione.

Per il capitale si tratta di stimolare l'imprenditorialità, di assicurare le condizioni favorevoli al rafforzamento del tessuto produttivo, di sostenere l'affermazione di nuove iniziative, di migliorare i circuiti finanziari.

Per le risorse umane, oltre a elevare la qualità dell'istruzione di base, bisogna mirare a realizzare la formazione e l'addestramento permanenti.

Per una migliore combinazione tra capitale e lavoro occorrono nuovi modelli di relazioni industriali.

Ho già parlato dell'importanza per l'UE di relazioni strette con i paesi dell'Europa centro-orientale; ugualmente importanti sono quelle con i paesi mediterranei del Nord Africa. I rapporti Nord-Sud stanno assumendo un'importanza sempre maggiore: essi hanno il loro fulcro nel Mediterraneo. Le relazioni tra popoli aventi cultura e tradizioni differenti, con condizioni sociali, economiche e demografiche diverse saranno sempre crescenti.

Il rischio di conflitti deve essere evitato stabilendo relazioni che, nel rispetto delle eredità storiche, culturali e religiose, consentano ai rapporti economici di produrre benefici per entrambe le parti, contribuendo così a una pace durevole.

La risoluzione dei problemi europei e di quelli delle aree vicine è congiunta: l'avanzamento della competitività dell'Europa, indispensabile per il progresso del nostro continente, implica, per il suo stesso successo, la capacità e la volontà di sostenere le aree del vicino Est e del vicino Sud nelle loro trasformazioni economiche e sociali.

In coerenza con il contenuto dei primi due rapporti, il Gruppo Consultivo per la Competitività Europea ha deciso di dedicare il suo terzo rapporto, che sarà presentato in occasione del Consiglio europeo di Firenze, prevalentemente ai problemi delle risorse umane, finora esaminati soprattutto per quanto riguarda la formazione successiva a quella di base.

Anche se è prematuro fare anticipazioni su un documento ancora in fase di preparazione, in esso sarà dominante il tema della combinazione dei fattori produttivi, cioè le relazioni tra i protagonisti del processo produttivo, per migliorarle sia a livello macroeconomico sia a livello micro, di impresa, di fabbrica.

Nell'odierna realtà economica, costo e qualità sono parimenti importanti. Qualità dei prodotti, in cui l'Europa deve proporsi di eccellere in modo dinamico, significa qualità dei processi produttivi; significa qualità del lavoro. E una combinazione dei fattori produttivi che si basa sulla qualità di ambedue, non meno che sul loro costo, implica nuove relazioni di lavoro.

Un'elevata professionalità richiede – per essere pienamente utilizzata – consapevolezza, condivisione da parte del prestatore d'opera del processo produttivo di cui esso è parte, quindi sua presenza nell'organizzazione del lavoro. I modi di questa presenza possono essere diversi (si pensi ai due modelli estremi: quello tedesco e quello inglese), ma non debbono intaccare il principio della responsabilità manageriale. Vengono in mente, per far chiarezza, due locuzioni, "concertazione" e "consociativismo", e l'importanza fondamentale del crinale che le divide: sì alla concertazione, no al consociativismo, che è confusione di responsabilità.

Si invoca, da più parti, maggiore flessibilità nell'utilizzo del lavoro: è una giusta esigenza, che deve essere ricercata in modi che non rendano la flessibilità strumento di arbitrio, ma valgano a favorire il raggiungimento dell'obiettivo da tutti condiviso, una maggiore

occupazione. Si pensi agli effetti positivi che sull'occupazione, sulla sua stabilità, sullo stesso costo del lavoro, diretto e indiretto, può avere un modo nuovo di interpretare e applicare gli orari di lavoro: un loro utilizzo elastico secondo le esigenze produttive dell'impresa può ridurre il ricorso sia agli straordinari sia ai licenziamenti, accrescendo l'occupazione e dandole maggiore stabilità nel tempo.

Questo è il tipo di tematiche che si intende affrontare nel terzo rapporto del Gruppo: esse investono l'intera Europa in un clima reso drammatico dall'elevata disoccupazione, ma rischiarato dal sempre più diffuso consenso su alcune linee-guida da seguire.

Quel consenso ha già prodotto effetti di grande rilievo, quali la frattura della spirale costi-salari-prezzi. Ma ciò non basta, se si vuole, come è necessario, avanzare lungo la linea della qualità.

Il Gruppo sulla Competitività sarà soddisfatto se riuscirà a dare su questi temi un contributo di chiarezza e di proposizione concreta.

Un esempio di una politica diretta a perseguire l'obiettivo di una maggiore occupazione nella stabilità è costituito dall'accordo sulle relazioni industriali raggiunto in Italia nel luglio del 1993 tra governo, imprenditori e sindacati.

Nella prima parte di quell'accordo, parti sociali e governo hanno impostato – in modo operativamente concreto che ha retto alla prova del fuoco di questi difficili anni dell'economia italiana – una moderna politica salariale, inserendola in un assetto di relazioni macroeconomiche volte a conseguire, nel rispetto pieno del libero mercato, sviluppo e stabilità. Nella trattativa che portò a quell'accordo, i sindacati dei lavoratori dimostrarono grande coerenza e visione lungimirante, andando oltre i confini delle relazioni salariali. Furono così affrontati e quanto meno impostati – ed è la materia della seconda parte di quel documento – i temi principali dell'intero arco delle relazioni di lavoro; purtroppo, su quei temi, la realizzazione è finora mancata.

È in uno spirito di continuità con quell'esperienza che sto collaborando, con i miei colleghi del Gruppo per la Competitività, all'impostazione del nostro terzo rapporto.